

CRISI/ UN LIBRO DI MARIO PIANTA

Chi paga il conto

Crisi finanziaria, crisi del debito pubblico, austerità. Sembra che non ci sia alternativa per un paese in difficoltà come il nostro. Ma chi ha pagato, effettivamente, il conto della crisi? La risposta la dà il titolo del libro di Mario Pianta *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa* (Laterza, 2012, pp. 184, euro 12,00). È sui “nove su dieci” più poveri che ha gravato il peso del declino e del riaggiustamento economico, mentre i più ricchi – “uno su dieci” degli italiani – hanno beneficiato del lungo processo che ha portato a quest’esito disastroso, e si sono ora posti al riparo dai costi della crisi. Punto fermo del volume è la valutazione che il liberismo “va messo in soffitta” in quanto l’esperimento che “il mercato – lasciato a se stesso – sia capace di far crescere l’economia, trovare le produzioni giuste e creare occupazione” è risultato fallimentare come dimostra la lunga recessione che ci coinvolge e di cui non si intravede la conclusione. L’intervento pubblico deve impegnarsi a “indirizzare la produzione delle imprese private, regolare e organizzare i mercati, creare lavoro e redistribuire in modo egualitario i redditi”. Una tale ridefinizione della politica economica delinea una “visione” radicalmente contrapposta a quella che da lungo tempo la vulgata mediatica, anche nella forma aulica dai “professori”, propaganda come l’unica ammissibile. Essa comporta un rovesciamento degli obiettivi da perseguire e degli strumenti da adottare, nonché una

ridefinizione dei vincoli che l’azione pubblica deve affrontare per ottenere i fini perseguiti: l’obiettivo è la stabilità sociale più che l’efficienza economica; lo strumento è la politica industriale piuttosto che quella finanziaria; i vincoli da allentare sono i condizionamenti della finanza più che le relazioni di lavoro: “Dopo decenni di politiche che hanno creato disoccupazione, precarietà e impoverimento, serve mettere al primo posto la creazione di un’occupazione stabile, di qualità, con salari più alti e la tutela dei redditi più bassi”. L’azione politica va

spostata sulle condizioni di vita dei lavoratori, non solo di chi un lavoro ce l’ha (e lo vuole mantenere), ma anche di chi questo lavoro non ce l’ha, non lo può avere, lo ha perso senza ritrovarlo o senza poterlo ritrovare. La ridefinizione dell’obiettivo spiega l’importanza che assume nella proposta

di Pianta la politica industriale – di una politica del lavoro e per il lavoro – in quanto strumento per riformare la struttura produttiva e favorire contemporaneamente il riequilibrio sociale. Si tratta di spostare l’asse dell’intervento riformatore dall’offerta dei lavoratori a prestare la loro opera (centrale invece nella visione della cosiddetta “riforma del mercato del lavoro”) al rilancio di una domanda di lavoro delle imprese attuando politiche che non siano di crescita senza qualità. La questione è cosa e come produrre, e la risposta risiede nell’individuare come aree da privilegiare la “crescita delle conoscenze, delle tecnologie, degli investimenti e delle attività economiche in direzioni che

migliorino le prestazioni economiche, le condizioni sociali e la sostenibilità ambientale”. Proposte come queste incontrano numerosi vincoli, sia in campo economico che politico. Un primo vincolo è quello europeo che tuttavia – all’indomani della vittoria del socialista François Hollande in Francia – potrebbe essere rovesciato in una risorsa, se le politiche dell’Unione abbandonassero i “dogmi della finanza e del liberismo” per sostenere la domanda europea, riequilibrare gli assetti produttivi, difendere le economie reali dall’aggressività della finanza globale. Lasciati soli, i singoli paesi non sono in grado di contrastare la pressione dei mercati finanziari e si espongono a una grave lacerazione della società che, se “generalizzata a tutta l’Europa, provocherebbe una depressione più grave di quella degli anni Trenta”. La questione del debito pubblico dovrebbe essere affrontata “in modo che sia sostenibile per i paesi in crisi, accettabile per i paesi forti e attento a non distruggere l’Unione monetaria e l’euro”. L’obiettivo di “ridimensionare la finanza, controllare l’economia, praticare la democrazia” è una ridefinizione radicale della politica economica europea, ma la sola che le può garantire un futuro di civiltà. Serve un ritorno alla politica: “per far funzionare l’azione pubblica in questa direzione, è necessario che molti, tra quei nove su dieci degli italiani, decidano di ‘riprendersi’ la politica” in modo da poter “costruire una nuova egemonia sulla politica e sull’economia”, con un “blocco sociale post-liberista” a sostegno del progetto alternativo di una società di democrazia allargata ed economicamente sostenibile.

Claudio Gnesutta



L'AFGHANISTAN DI ETTORE MO

Da un pianeta nascosto

Di terre tormentate nel nostro pianeta ce ne sono molte, troppe. E con tutta probabilità troppe e molte resteranno per tanto tempo, forse per sempre. Una di queste, che ci riguarda direttamente perché l’Italia ha lì un contingente armato, è l’Afghanistan. Paese splendido, con montagne superbe e una storia affascinante, ma in guerra perpetua appunto da decenni, almeno dal 1979, quando i sovietici invasero quella terra. Ed è proprio da quell’anno che Ettore Mo, uno dei più celebri e premiati corrispondenti di guerra, ha cominciato a fare questo mestiere bello e terribile nello stesso tempo dopo aver fatto i lavori più svariati. Il suo rapporto con l’Afghanistan è ben raccontato in una delle ultime pubblicazioni della piccola casa editrice toscana Transeuropa edizioni: *Diario dall’Afghanistan* (pp. 112, euro 10,00), un volume della collana “Margini a fuoco” diretta da Marco Rovelli e Michele Vaccari, realizzato con la collaborazione di Reporters sans frontières e con le foto di Luigi Baldelli, suo compagno di viaggio e di lavoro dal 1995. Come dicevamo il 1979 fu un anno cruciale. Fino ad allora presso il *Corriere della sera* Mo aveva lavorato nella sezione cultura e spettacoli, recensendo musica e teatro. Poi però arrivò la rivoluzione iraniana e Mo ottenne dal direttore Franco Di Bella di seguire il ritorno in patria dell’ayatollah Khomeini. “Quella del ’79 fu per me un’estate laboriosa – scrive nella prima pagina del libro –; appena tornato dall’Iran dove si festeggiava il rientro a Teheran dell’Ayatollah Kho-

meini dopo un lungo esilio, partii quasi subito per l’Afghanistan, dove, al contrario, non c’era proprio nulla da festeggiare”. Un battesimo di fuoco per un giornalista che fino a quel momento si era occupato di cose certamente più pacifiche. “Anzi – continua Mo – in quelle giornate di fine giugno il frastuono non era affatto quello dei mortaretti ma dei fucili e delle cannonate”.

A quasi cinquant’anni quest’uomo intraprendente e coraggioso diventa così uno dei più capaci corrispondenti dalle zone più pericolose del pianeta. E sulla sua permanenza in Afghanistan comincia a scrivere un diario dove annota tutto. “La terra, le facce, le persone che incontra, le amicizie che stringe, come quella con Ahmad Shah Massud, il Leone del Panshir, terrore dei sovietici e dei talebani, che insegna ai suoi uomini la guerra, ma anche la poesia” si legge nel retro della copertina. Mo ha girato questo tormentato paese in tutti i modi possibili e immaginabili. Travestito da mujaheddin,

percorrendo le montagne con ogni mezzo e rischiando ovviamente la vita. In più di una occasione ha temuto fosse giunto il suo ultimo momento. Nel libro racconta quando in viaggio a bordo di una vecchia Volkswagen insieme all’autista Sharif e all’inviato della Bbc Mirwaiz Jalil vengono bloccati da un gipone dal quale escono cinque uomini armati fino ai denti che rapiscono il giovane giornalista afgano, risparmiando gli altri. “Neanche mezz’ora dopo – ricorda – veniamo a sapere che il reporter della Bbc è stato assassinato”.

Vittorio Bonanni



Ravenna/ La seconda edizione del festival “Opera”

Le vie dell’acqua, le strade del lavoro

È dedicata a *Le vie dell’acqua* la seconda edizione del festival del lavoro *Opera*, promosso dalla Cgil di Ravenna in collaborazione con Cgil nazionale e regionale Emilia Romagna, in programma dal 24 al 27 maggio. Il festival presenta un fitto calendario di dibattiti, presentazioni di libri e riviste, proiezioni video, spettacoli musicali e teatrali (con il patrocinio di Regione, Comune e Provincia di Ravenna), la gran parte dei quali si svolge in piazza Marsala.

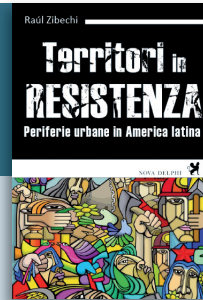
“Le attività dell’uomo – spiegano i promotori di *Opera* – hanno trovato nell’acqua, nei mari, nei fiumi, luoghi privilegiati per i trasporti, gli scambi, le scoperte, la contaminazione di culture e storie diverse. Attorno all’acqua è nata la civiltà del lavoro, si è sviluppato il dialogo fra i popoli”. Su questi temi si sono sbizzarriti i 274 artisti che da tutta Italia e dall’estero, perfino dal Giappone – tutti rigorosamente sotto i quarant’anni –, hanno partecipato al concorso lanciato anche quest’anno dal festival, inviando i lavori più disparati. I trenta selezionati sono esposti nella mostra *Lavorare è un’Arte* (18 maggio-1 giugno), ai chiostri della Biblioteca Orian. Ma le anteprime sono state più d’una. Già in aprile il comune di Faenza ha ospitato una mostra sulla riscoperta del canale Naviglio, per decenni via di collegamento con l’Adriatico. E dal 22 maggio a Bagnacavallo sono esposte splendide immagini su *Il lavoro e la bonifica-Storia di una grande opera collettiva nella pianura ravennate*, che testimonia in particolare l’epopea degli “scariolanti”.

Il programma di *Opera* propone diversi incontri tematici sulle economie portuali. “Da anni – sottolinea il segretario generale Cgil Ravenna Marcello Santarelli – insistiamo sull’importanza cruciale dello scalo marittimo per l’economia ravennate. Tanto più oggi, in un momento di crisi strutturale. Le imprese che ci lavorano direttamente sono 346, con un numero di dipendenti stimato in oltre 6.500. Il porto costituisce inoltre uno degli assi strategici di grande prospettiva per il Nordest del paese”.

Se ne parlerà il 24 maggio alla presentazione del libro *I porti del Mediterraneo dall’antichità al Medioevo* e nel successivo dibattito su *Sistema portuale e nodi logistici* (presente fra gli altri il segretario nazionale Cgil Fabrizio Solari). *L’acqua alla gola-crisi, risorse, benessere* sarà al centro della serata di venerdì 25 maggio (tra gli ospiti il segretario nazionale Cgil Enrico Panini). E ancora *Il porto di Ravenna: obiettivo 2020* terrà banco il 27 maggio nel confronto tra le massime autorità istituzionali, imprenditoriali e portuali, insieme al segretario Cgil Santarelli. Segnaliamo ancora Sergio Zavoli che presenta (27 maggio) il filmato realizzato per la Rai *L’armata delle valli*. Tra gli spettacoli, il recital di Ivano Marescotti (sabato). Domenica (ore 21) il festival si chiude con lo spettacolo teatrale *Le Rivoluzionarie-Donne che hanno fatto l’Italia*.

Convinta che attraverso l’arte, la cultura, lo spettacolo, si possano lanciare messaggi importanti al mondo del lavoro e alla società civile, la Cgil di Ravenna punta a bissare il successo dell’esordio di *Opera* dell’anno scorso, quando il festival era incentrato sui temi della fabbrica.

Mayda Guerzoni

AMERICA LATINA/
POTERE E MOVIMENTI
ALLA LUCE DI FOUCAULT

Territori in resistenza

Raúl Zibechi
ROMA, NOVA DELPHI, 2012
pp. 201, euro 12,50

Scrittore e giornalista uruguayano, Raúl Zibechi

È uno degli osservatori più attenti della realtà sociale sudamericana, quella che ha consentito la vittoria in tanti paesi del continente di governi progressisti che hanno aperto nuove vie politiche ed economiche in assoluta controtendenza con quanto accadeva e sta accadendo nel resto del pianeta.

Docente e ricercatore presso la Multiuniversità francescana dell’America latina, editorialista del settimanale *Brecha*, Zibechi è conosciuto in Italia perché molte sue opere sono state tradotte negli ultimi quattordici anni, da *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista nel Chiapas* (1998) fino all’ultimo *Disperdere il potere. Le comunità aymara oltre lo stato boliviano* (2007), passando per *Genealogia della rivolta. Argentina. La società in movimento* (2003) e *Zapatisti e Sem terra. Movimenti sociali e insorgenza indigena* (2001), uscite rispettivamente per Eleuthera, Intramoenia, Luca Sassella e Zero in condotta. Tutte piccole e coraggiose case editrici alle quali si è aggiunta Nova Delphi con questo nuovo lavoro.

“Per il lettore italiano – scrive nell’introduzione Sonia Paone, docente presso l’Università di Pisa, dove segue fra l’altro un corso di laurea in Scienze per la pace – la traduzione del testo di Raúl Zibechi è un’importante occasione per orientarsi nella cartografia dei movimenti sociali dell’America latina”. E per capire come il potere utilizzi nuove forme di controllo nelle periferie sudamericane per frenare il potenziale rivoluzionario dei movimenti sociali urbani. Zibechi si basa inoltre sull’analisi condotta da Michel Foucault sulle nuove governabilità e i dispositivi di controllo sociale messi in campo per “annullare progressivamente i fenomeni per mezzo dei fenomeni stessi”. Per sfuggire a questa logica, dice l’ex tupamaro, i movimenti devono basare la propria esistenza nell’autorganizzazione e nella ripresa di un’iniziativa autonoma dal basso.

V.B.